

Consigli dal film «E non ci pensi più... alla Bestia»

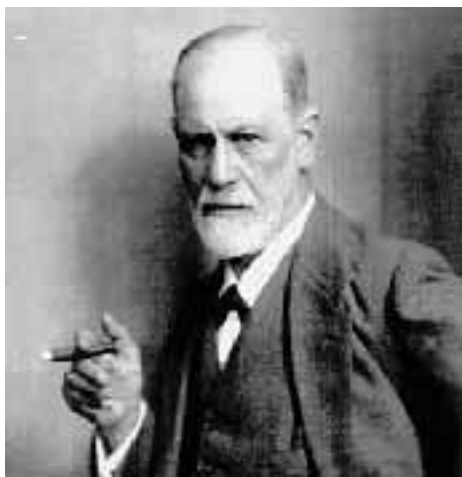
«Si goda la vita e non ci pensi più... alla Bestia». È uno dei consigli che

lo Sconosciuto, incarnazione del cosiddetto Mostro interiore, dà alla protagonista del film di Enrico Bernard. Lei, Lila, è affascinata e insieme intimorita dall'uomo, che in fondo non fa altro che assecondare i suoi sogni. È quanto sostiene anche Clarissa Pinkòla Estes in «Donne che corrono sui lupi», di cui la rivista «Psyco» pubblica un estratto correlato ad alcune scene di «Un mostro di nome Lila». «La figura interiorizzata del violentatore, del Lupo cattivo, non è un'esclusività delle fiabe, ma anche una presenza oscura nei sogni notturni delle donne. In tutte le culture compare un sogno che potremmo definire archetipo nella formazione della femminilità. Addirittura non c'è donna al mondo, intorno ai venticinque anni che, in qualche modo e con qualche variante, non sia stata perseguitata dall'incubo del mostro interiore. E il risultato di un simile, angoscioso sogno è un risveglio improvviso col sudore sulla fronte, la tremarella e il cuore a mille. La scena del sogno è tipica: la dormiente è sola, spesso chiusa nel suo appartamento. Una o più figure oscure si intravedono intorno alle finestre, come se volessero entrare. La dormiente tenta di chiamare soccorso, senza riuscirci. Al sommo del terrore si accorge che la figura misteriosa è entrata in casa, allora si sveglia di soprassalto. Le donne soggette a questo incubo descrivono questo sconosciuto come un malintenzionato, un ladro, un violentatore, un assassino, un mostro».

DALLA PRIMA

Distesa nel suo letto, ai margini di un bosco alpino infestato da lupi, la giovane donna si masturba: e come per incanto, poco prima dell'alba, si materializza nella locanda uno Sconosciuto (l'attore Giampaolo Innocenti) che irrompe - leggiamo dal press-book - «nei sogni, nelle ansie morbide e nelle fantasie erotiche di un'anima alla ricerca della propria verità inconfessabile». Come un dialettico prodotto dall'inconscio femminile, l'uomo seduce, tenta, maltratta, umilia Lila, mangiando gli spaghetti sul suo ventre o sevizandola dolcemente con una corda; e intanto Foà, pipa accesa e voce saggia, commenta dal suo studio di Grande Vecchio le immagini (i sogni) che passano, recitando frasi del tipo: «Capire senza sapere, al fine di distruggere l'anima che siamo senza distruggere

Nella foto grande, la porno attrice Eva Henger. A sinistra, il padre della psicoanalisi Sigmund Freud sotto, l'attore Arnoldo Foà. Nelle foto delle schede Monty Clift, Woody Allen, Giuliana De Sio, Streisand e Nolte



Il grande schermo

sul lettino

Metti in un film Foà psicoanalista e una porno diva

l'anima», oppure «Eterno è l'istante che non si vuol far passare». Il film agita temi alti (l'idea di peccato, la sofferenza psichicommentale, la metamorfosi del cosiddetto Mostro interiore, il mito della Caverna), e per l'occasione una dotta schiera di docenti universitari, saggi di cinema ed esperti vari ha confezionato alcuni contributi critici che figurano nel ciclostilato diffuso alla stampa. Con tanto di formulette psicoanalitiche freudiane in stile «Analisi finale» («Il sadismo è da porsi in più stretta relazione con la virilità e il masochismo con la

«Un mostro di nome Lila», thriller «erotico filosofico» con Eva Henger nella parte di una donna immersa in una avventura hard alle porte di un bosco. Il grande attore didascalizza e interpreta in una cassetta promozionale



femminilità», «Il guardiano tra l'inconscio e il preconcio è nient'altro che la censura» messe a commento delle singole scene del film, sempre tenute su un registro di disincauto voyeurismo. Occhio alla Bestia che è in noi!

Ma il risultato estetico, pur lodato dal presidente della Federazione italiana del cineclub Massimo Maisetti che ne parla in termini di «difficile quanto affascinante operazione filosofico-psicologica sul rapporto Anima-Natura-Corpo», bordeggia talvolta il ridicolo involontario: sarà perché l'urgenza psicoanalitica condiziona la messa in scena di impianto teatrale, imponendo dialoghi, situazioni, toni di voce che strappano il sorriso.

Lei, Eva Henger, gira per lo più nuda per il ristorante vuoto che fa da luogo metaforico, seduta sul water mentre fa pipì o spalma di sugo, forse attratta dall'idea di reinventarsi sullo schermo «d'autore» come impalpabile e immatura icona femminile. Una specchio nel quale tutte le donne dovrebbero riflettersi per

confrontarsi con le proprie pulsioni erotiche. Per essere bella è bella. Ma come si fa a prendere così sul serio Un mostro di nome Lila? Viene solo da pensare alla faccia delusa che faranno i suoi estimatori della stagione hard quando piazzeranno nel videoregistratore la cassetta acquistata in edicola.

Michele Anselmi



Viaggio nel grande set dell'immaginario Da Fellini a Lynch Così il cinema racconta il nostro inconscio

Dicono che il cinema sia la morte al lavoro. Di sicuro, e forse più spesso è l'inconscio al lavoro. Il che spiega (anche) lo stretto legame tra film e psicoanalisi. Che vuol dire, naturalmente, le decine o addirittura le centinaia di film in cui compare il personaggio dello strizzacervelli nelle sue varie personificazioni, da Woody Allen a Carlo Verdone. Ma pure qualcosa di meno diretto e immediato: immagini oniriche, perversioni, stati di allucinazione, triangoli edipici, libere associazioni... È una specie di «sindrome del setting», dicono certi teorici tipo Lebovici, perché la condizione quasi ipnotica indotta nello spettatore, comodamente seduto in una sala buia dove si proiettano immagini che potrebbero benissimo essere

«proiezioni» sue, è molto vicina a quella cercata in analisi. E perché il cinema ha veramente qualcosa della materia evanescente ma emotivamente assoluta dei sogni.

«La lettura di qualche libro di Jung ha avuto per me il carattere di una gioiosa rivelazione, un'inattesa conferma di qualcosa che mi sembrava di avere in piccola parte immaginato. Io non so se il pensiero junghiano abbia influenzato i miei film da Otto e mezzo in poi, so soltanto che la lettura di qualcuno dei suoi libri ha indubbiamente incoraggiato e favorito il contatto con zone più profonde, stimolando e sollecitando la fantasia». Avrete già capito che chi sta parlando è il sommo Fellini. Il suo, ovviamente, è il primo

nome che ci viene in mente perché praticamente tutti i suoi film, e non solo Otto e mezzo, sono una sorta di ininterrotta autoanalisi che diventa anche analisi di gruppo e di un'intera società: provinciale, narcisista e un po' marmotta come è quella italiana. L'inconscio, le fantasie sessuali, i sensi di colpa, i ricordi che avvicinano il passato remoto al futuro prossimo.

E Fellini, che aveva con la psicoanalisi in senso stretto un rapporto di amore-odio che rasentava la burla (si è sempre favoleggiato fosse fuggito dal lettino del freudiano Emilio Servadio in piena seduta al sopraggiungere di un temporale estivo e lui alimentava

sorridente la leggenda), è in buona compagnia. Nel senso che la lista di autori capaci di mettere in scena pulsioni e avventure dell'inconscio, spesso ai limiti del patologico, è virtualmente interminabile e geograficamente dispersa: comprende quasi tutto il cinema hollywoodiano, inteso come confezione che cela e rivela sottotesto da interpretare. E poi: il tedesco Fassbinder e il portoghese Monteiro, gli italiani Bellocchio e Bertolucci (Bernardo) e l'americano Cassavetes, il polacco-apolide Polanski e la neozelandese Jane Campion, specie nei primi film da Sweetie a Un angelo alla mia tavola, lo svedese Bergman, un maestro assoluto di questo cinema in contatto con il

profondo, e il messicano Jodorowski, l'inglese Peter Greenaway e l'italiano Marco Ferreri. Persino - a sorpresa - Mario Martone, che con L'amore molesto, attraverso il romanzo in soggettiva di Elena Ferrante da cui il film era tratto, ha messo in scena il percorso di individuazione di una donna che recupera esperienze traumatiche rimosse.

Quanto al futuro, l'emersione continua, con una netta prevalenza - perché anche l'inconscio, evidentemente, ha i suoi trend - di storie d'incesto e di familiari: da Happiness di Todd Solondz, una delle rivelazioni dell'ultimo festival di Cannes, che fotografa le perversioni «sentimentali» di una famiglia americana media con padre pedofilo e figlio preadolescente dall'ancora incerta identità sessuale, al bellissimo Island Alicia del giovanissimo Ken Yunome, che intreccia una doppia storia d'amore e di morte tra un ragazzo con il complesso materno, una donna matura e la figlia di questa.

Naturalmente la lista è infinita. Però uno che sicuramente non possiamo ignorare è David Lynch, forse il visitatore più coraggioso ed estremo di certi territori (proibiti) della psiche. Da Eraser head a Twin Peaks passando per quel cult generazionale - un vero incubo a lieto fine per adolescenti - che è Cuore selvaggio. E che dire dell'ultimissimo Strade perdute, così interno alle

strategie anomale, per la razionalità corrente, dell'inconscio da essere sembrato a molti un pasticcio confuso? E invece, tra alter ego e sdoppiamenti di personalità, si dipana una non-vicenda carica di significati spesso incomprensibili. Proprio come un sogno. Varchi dimensionali, riavvolgimenti temporali, perdita totale del controllo, desiderio che sconfini nel terrore, o viceversa, ombre della psiche che si materializzano, materiali deliranti e un non-finale che è, semmai, un provvisorio risveglio perché il sogno potrebbe continuare una qualsiasi delle notti successive.

Cristiana Paternò

La vicenda di Fagioli Quando il terapeuta fa il regista

È stato l'evento del festival Adriaticocinema, diretto da Marco Bellocchio, il primo film da regista di Massimo Fagioli. Eterodosso, ma con forte e fedele seguito di pazienti, lo psicoanalista ha voluto prendere in mano la macchina da presa in proprio, per realizzare Il cielo della luna, dopo aver a lungo collaborato con Bellocchio, prima come «consigliere spirituale» e poi come sceneggiatore. Un connubio che ha fatto molto discutere, perché ad alcuni la svolta rappresentata da film come La visione del sabba o La condanna, non è andata giù. E che pure ha dato vita a un'opera affascinante e anche densa sul piano teorico come Il sogno della farfalla. Comunque sia, adesso che Bellocchio ha ripreso, in un certo senso, la sua strada autonoma, Fagioli si è divertito a rendere in immagini la sua dottrina chiedendo a due amici e pazienti, un collega e un'architetto, di prestarsi al gioco. E così ecco Il cielo della luna, la storia, se così si può dire, della crisi esistenziale di una donna realizzata e sentimentalmente felice, che viene «traviata» dall'incontro con un barbone, metafora poi, forse, dell'analista stesso. Lunghie e statiche inquadrature, un testo più vicino al pamphlet che al dialogo cinematografico e ambizioso persino eccessivo. Ma il pubblico dei «fagiolini» fa il tifo per lui.

PSICOANALISI DA SET

FREUD, PASSIONI SEGRETE



Sigmund Freud in persona. Beh, insomma, non proprio. Perché Monty Clift non è esattamente la prima persona che viene in mente pensando al padre della psicoanalisi eppure fu proprio l'attore, un classico bello problematico di Hollywood, a incarnare il dottore della Bergasse per l'immaginario collettivo nella cine-biografia firmata nel 1962 da John Huston. Il quale rifiutò

una ponderosa, e filosofica sceneggiatura di Jean Paul Sartre, per ripiegare su una versione piuttosto mitologica e un po' stregonesca dell'alba della nuova scienza. [Cr.P.]

HARRY A PEZZI



Gli strizzacervelli abbondano nel cinema di Woody Allen e sull'argomento si dovrebbe citare praticamente la sua intera filmografia, ma soprattutto «Un'altra donna», in cui Gena Rowlands spiava dall'impianto di aerazione le sedute analitiche di Mia Farrow. Oppure, per avvicinarci all'oggi, «Harry a pezzi», spietata autoanalisi che prende di mira un evidente alter

ego del regista. Scrittore ossessionato dal sesso, amorale e pronto a mettere in piazza vizi e difetti dei suoi parenti stretti o delle sue donne. [Cr.P.]

CATTIVA



Da Freud a Jung. E dall'America all'Italia. È stato Carlo Lizzani, nel 1990, a risponderne questo caso clinico risolto dall'allora giovanissimo Carl Gustav, l'allievo ribelle di Sigmund. «Cattiva» è una madre, Giuliana De Sio, annientata dai sensi di colpa dopo la morte della figliuola. Classificata come schizofrenica, incappa, per sua fortuna, nel genio dell'analisi. Che la porta

fuori dal pozzo. Sceneggiatura di Francesca Archibugi che poi si cimenterà in proprio con l'argomento nel «Grande cocomero». [Cr.P.]

IL PRINCIPE DELLE MAREE



Non proprio ortodossa la relazione tra la strizzacervelli Barbra Streisand e il paziente Nick Nolte nel «Principe delle maree» (1991). Ma è pur vero che il giovanotto, almeno all'inizio, si presta all'analisi per aiutare sua sorella che sta male sul serio. Però anche lui, a forza di scavare nell'infanzia, scopre di avere i suoi problemini. Un melò vecchio stile con love story inevitabile da

confrontare con «Don Juan De Marco, maestro d'amore», dove è il vecchio Marlon Brando ad analizzare le nevrosi dell'infelice seduttore Johnny Depp. [Cr.P.]